

# SALVARE LA COSTITUZIONE E LA DEMOCRAZIA

**Bartolomeo Sorge S.I.**

«La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno» (GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus* [1991], n. 46). È puntualmente avvenuto il 9 e 10 aprile 2006, quando i cittadini italiani – i «governati» – hanno ritenuto opportuno sostituire in modo pacifico i «governanti», dopo averli «eletti» cinque anni fa e «controllati» per una intera legislatura.

Data la risicata maggioranza uscita dalle urne, i commentatori hanno parlato di un Paese spaccato a metà. In realtà, il confronto nasce non tanto dalla distanza numerica tra le parti, quanto dalla diversità dei programmi, per molti aspetti alternativi tra loro. La dialettica tra maggioranza e opposizione, anche quando diviene scontro duro, non è un dato negativo, ma è il sale della democrazia. È del tutto improprio, dunque, parlare di un'Italia divisa, solo perché la vittoria è stata ottenuta con un numero ristretto di voti.

In certo senso, però, si può e si deve parlare di due Italie, poiché nella XIV legislatura (2001–2006) il confronto è stato non tra due programmi, ma tra due modelli diversi di società, di democrazia e di Stato: tra il modello neoliberista del centro-destra e quello socialpopolare del centro-sinistra.

Al termine della XIV legislatura possiamo dire che l'emergenza democratica in Italia è dovuta a una evidente perdita dei valori etici e di ispirazione ideale della politica. La caduta del senso della legalità ha alterato il rapporto tra diritti personali ed esigenze del bene comune, tra politica di governo e partecipazione responsabile dei cittadini. È l'effetto della cultura politica neoliberista, a cui la Casa delle Libertà si ispira. Ciò spiega perché il programma di centro-destra, in questi cinque anni, ha favorito di fatto i ceti medio-alti a scapito dei ceti sociali meno favoriti, il Nord a scapito del Sud, e ha facilitato il prevalere dei «poteri forti» che rendono la nostra democrazia sempre più «formale» e sempre meno «sostanziale», cioè non più in grado di garantire a tutti, in misura uguale, il rispetto dei diritti fondamentali.

La nostra Costituzione (come quelle della massima parte delle democrazie occidentali) fonda la nostra democrazia rappresentativa sulla sovranità popolare, ma prevede che essa si eserciti attraverso determinati organismi di mediazione per evitare il pericolo di una «dittatura della maggioranza». Esistono, cioè, meccanismi di bilanciamento che non ricevono la loro legittimazione direttamente dal popolo. Gli esempi classici sono: il presidente della Repubblica, eletto non dal popolo ma dai parlamentari e dai rappresentanti delle regioni; la Corte Costituzionale, i cui membri sono eletti in parte dal Capo dello Stato, dalle Camere e da altri organismi; la Magistratura, selezionata in base a concorso e secondo criteri di comprovata competenza giuridica. Anche la Dottrina Sociale

della Chiesa (DSC) fa propria questa concezione della democrazia rappresentativa, e anzi mette in guardia da possibili degenerazioni, denunciandole come dannose e pericolose per il bene comune.

Pertanto, appoggiandoci alla DSC, vedremo: A) quali sono le cause di fondo della crisi della democrazia oggi in Italia; B) il grave pericolo del «populismo» al quale la crisi espone; C) qual è la strada obbligata per uscire dalla crisi (ripartire dalla Costituzione); D) quale contributo possono e devono dare i cattolici.

### ***A) Le cause della crisi della democrazia in Italia***

Il documento della Commissione Giustizia e Pace della CEI: Educare alla legalità (4 ottobre 1991) aveva visto la possibilità di una crisi della democrazia già 15 anni fa, movendo dalla riflessione sui limiti della cultura politica neoliberista in sé. La perdita dei valori etici e ideali (tipica del neoliberalismo) – vi si leggeva – non può non favorire il prevalere di interessi particolari o corporativi; porta «ad aumentare il numero delle leggi “particolaristiche” (cioè in favore di qualcuno), [...] vanificando così le istanze di chi non ha voce né forza» (n. 8), vizia i rapporti tra politica e poteri forti, di cui facilita la aggressività.

Quello che il documento della CEI non poteva immaginare è che un giorno in Italia quasi tutti i poteri forti (legislativo, esecutivo e gran parte di quello economico-finanziario e dell'informazione) si sarebbero concentrati nelle mani di una sola persona, con la conseguenza che le leggi «particolaristiche» avrebbero avuto per oggetto gli interessi personali del *leader* e dei suoi sostenitori. Vediamo, più in concreto, quali sono i rapporti viziati tra politica e poteri forti che – secondo la DSC – avrebbero maggiormente messo in crisi la democrazia, come è puntualmente avvenuto in Italia. Ci riferiamo particolarmente al *Documento preparatorio della 44ma Settimana Sociale* di Bologna (7-10 ottobre 2004) e al Messaggio di Giovanni Paolo II ai convegnisti, che applicano i principi della DSC proprio al tema della crisi della democrazia nel nostro Paese. Ebbene, secondo questo insegnamento, sono soprattutto tre i rapporti viziati che stanno all'origine delle difficoltà presenti, causati dalla perdita di ispirazione etica e ideale della politica.

1º. *Il rapporto viziato tra politica e potere economico-finanziario.* Esso porta a una perdita di libertà democratica. Avviene cioè che «il liberismo, lasciato a se stesso, lungi dal garantire la libertà del mercato – libertà che coincide con la possibilità di accesso al mercato di un numero sempre più ampio di soggetti – genera forme di concentrazione e di monopolio che riducono al minimo la concorrenzialità e rivestono un carattere autoritario. La divaricazione tra democrazia ed economia di mercato è diventata, in questi ultimi anni, ancor più evidente rispetto al passato, soprattutto se si considerano le crescenti disuguaglianze economico-sociali e la maggiore consapevolezza dell'importanza che ha oggi la promozione dell'uguaglianza dei punti di partenza (o delle condizioni di base) come uno dei fini principali della democrazia» (*Documento*, n. 23).

Il limite della economia di mercato sta nel fatto che essa, pur essendo in grado di produrre ricchezza, non ha però in sé gli strumenti per ripartirla in modo equo. Da qui la necessità di regole e di controlli da parte della società e del potere politico al fine di coniugare efficienza e solidarietà, pubblico e privato. Ciò è tanto più necessario nel contesto dell'attuale processo di globalizzazione. Se il potere economico prevale sul potere politico, a perdere la libertà sono anzitutto le classi e i ceti sociali più deboli. Il primo a soccombere è il mondo del lavoro, come accade in Italia, dove «la necessità di inserire elementi di flessibilità per arginare il calo di competitività del nostro Paese ha provocato lo sviluppo di contratti a termine e di figure professionali scarsamente tutelate e soggette a un forte grado di instabilità lavorativa» (*Documento*, n. 26).

È illusorio parlare di crescita della occupazione, quando in realtà aumentano soprattutto i posti di lavoro precario, e non in virtù di un programma organico di sviluppo, ma a motivo della convenienza che le imprese hanno di assumere manodopera a tempo determinato per trarne vantaggi momentanei. Non serve a nulla ridurre le tasse, se per farlo si tagliano le spese sociali e i trasferimenti agli enti locali. Lo stesso vale per il sistema finanziario: «Il fatto che il potere aziendale, almeno nelle grandi imprese, sia esercitato da pochi e che il potere decisionale sia sempre più concentrato nelle mani degli azionisti di maggioranza provoca un'evidente riduzione della presenza dei valori democratici legati alla difesa degli azionisti di minoranza e alla trasparenza delle comunicazioni finanziarie» (*Documento*, n. 25). I casi Cirio, Parmalat... insegnano.

II°. *Il rapporto viziato tra politica e potere mediatico*. Esso manipola gravemente il consenso democratico. La libertà della democrazia è messa a repentaglio anche da un altro «potere forte», quello dei *mass media* e della informazione, che condiziona fortemente il consenso popolare: «Lo sviluppo della vita democratica è infatti spesso gravemente compromesso dall'interferenza dei media, che possiedono un enorme potere di manipolazione, in vista sia della produzione del consenso, sia della determinazione degli obiettivi da perseguire nell'azione politica» (*Documento*, n. 27). Questa difficoltà obiettiva è più grave in Italia, dove – in regime di duopolio televisivo – sia il polo pubblico, sia quello privato sono stati a lungo nelle stesse mani di chi deteneva il potere politico. Si spiega allora come sia potuta passare (favorita dalla cultura neoliberista) una «legge Gasparri», che – pur contenendo alcune cose buone – finisce però col favorire il polo privato, soprattutto per quanto riguarda la raccolta e la distribuzione delle risorse pubblicitarie, e riporta la RAI sotto il controllo del Governo, con un pericoloso salto all'indietro in tema di libertà e di pluralismo dell'informazione.

III°. *Il rapporto viziato tra politica e potere scientifico-tecnico*. Esso compromette soprattutto l'ispirazione etica e ideale della democrazia. La libertà democratica è inceppata parimenti da un altro «potere forte»: da «una sorta di neoscientismo che, oltre a vantare la pretesa di una radicale neutralità della scienza e della tecnica – è questa la ragione della esclu-

sione di qualsiasi interferenza etica –, si propone quale criterio interpretativo dell'intera realtà, riducendo tutto alle logiche della funzionalità e dell'utile ed espropriando l'uomo della propria identità interiore» (*Documento*, n. 30). Anche contro questa tendenza della cultura neoliberista si pone, perciò, il problema del controllo sociale sulle scelte scientifiche e tecniche, non per interferire nell'autonomia della ricerca, ma per valutarne gli effetti sulla convivenza civile.

Come si vede, questi tre rapporti viziati tra politica e poteri forti sono altrettanti aspetti o cause della emergenza democratica, generata dal prevalere della cultura neoliberista. In realtà essi sono facce diverse del conflitto di fondo tra le due culture politiche che si confrontano oggi in Italia: la cultura politica del centrodestra (neoliberista, appunto) e la cultura politica del centro-sinistra (solidale e riformista).

È importante, perciò, che il Magistero della Chiesa, restando sul piano etico-religioso che le è proprio, esprima un giudizio obiettivo su quale delle due culture è la più idonea – dal punto di vista etico e religioso – a restituire verità e libertà alla democrazia, a ristabilire l'equilibrio tra potere politico e «poteri forti». La giusta e necessaria equidistanza della Chiesa nei confronti dei partiti e delle istituzioni democratiche non significa affatto neutralità e silenzio nei confronti delle filosofie politiche che si confrontano nel Paese. Del resto, le encicliche sociali già parlano chiaro. Perché non applicarle con *parresia* alla situazione concreta italiana?

### ***B) La deriva pericolosa del populismo***

La conseguenza più pericolosa per la vita democratica, a causa della perdita di coscienza etica, denunciata esplicitamente dal citato documento CEI del 1991, è oggi sotto gli occhi di tutti: è il populismo. Esso, mentre «da una parte concorre a delegittimare il sistema rappresentativo, favorisce dall'altra la tendenza a passare sopra alle regole e alle procedure della politica e ad assumere comportamenti ispirati al qualunquismo ideologico e al pragmatismo. L'esito è l'attestarsi su posizioni di "democrazia maggioritaria", rinunciando a fare il passo verso la "democrazia inclusiva" – altra dimensione costitutiva di una democrazia compiuta –, che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini, non esclusi coloro che compongono la minoranza» (n. 12). È appunto quello che è successo in Italia nella XIV legislatura.

Il populismo si presenta come un metodo politico che si pone agli antipodi del metodo della democrazia rappresentativa. Infatti, esso consiste nel diretto ricorso alla gente, evitando i meccanismi di mediazione e di dialogo, ritenuti perdi-tempo e discussioni prive di utilità.

Il Parlamento è ridotto, sempre più spesso, a mero strumento di ratifica di decisioni e di accordi presi al di fuori delle sue aule (la riforma costituzionale è stata decisa da un gruppo a Lorenzago e il Parlamento non ha fatto che ratificarla). I rappresentanti del popolo sono obbligati sempre più frequentemente a votare senza discutere (legati dal voto

di fiducia) non solo leggi che comportano gravi oneri per l'intera popolazione, ma addirittura riforme che modificano sostanzialmente l'architettura dello Stato. Anche la «applicazione, in senso puramente formale, del principio di maggioranza, con il pericolo della sistematica penalizzazione delle minoranze» (*Documento*, n. 5), non è soltanto un rischio teorico, ma si è verificato in Italia, dove le forze minoritarie di opposizione e le diverse forme di rappresentanza democratica della società (a cominciare dai sindacati) sono state sistematicamente delegittimate. È il caso, per esempio, della Corte Costituzionale, del Capo dello Stato, della magistratura, istituzioni che non vengono legittimate direttamente dal voto popolare. Di conseguenza, il populismo degenera in decisionismo, mortificando il consenso, portando a considerare l'opposizione democratica come nemica, negandole il ruolo di corresponsabile nella ricerca del bene comune. La politica, avendo perduto la sua ispirazione etica, diviene mera gestione del potere.

La conseguenza più grave del populismo è il disprezzo per la Costituzione. Lo dimostrano i numerosi casi – durante la passata legislatura – di leggi bocciate per incostituzionalità dal Capo dello Stato e dalla Corte Costituzionale. A difendere la Carta repubblicana sono dovute intervenire ripetutamente le stesse istituzioni preposte alla difesa della democrazia: il presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale. Tutto ciò è un chiaro sintomo della situazione di emergenza democratica in Italia.

### ***C) Per uscire dalla crisi: ripartire dalla Costituzione***

Alla luce della DSC, è possibile, quindi, comprendere anche qual è la cosa più urgente da fare per uscire dalla emergenza. Su questo punto il Magistero sociale non ha dubbi: per ripartire, occorre dare un'anima etica alla democrazia. Nasce qui il problema più difficile, ma anche più urgente. Per realizzare una democrazia matura (o dell'alternanza) in una società come la nostra, secolarizzata e pluralistica, occorre fare unità nel rispetto della pluralità e della diversità a partire da un *ethos* comune, da valori condivisi. Non è una impresa facile, certo. A nessuno – dice Giovanni Paolo II – sfuggono i rischi e le minacce che «possono derivare da certe correnti filosofiche, visioni antropologiche o concezioni politiche non esenti da preconcetti ideologici» (*Messaggio*, n. 4).

Ciò rende difficile l'impresa, ma non impossibile. Tuttavia non c'è altra strada che ripartire dalla Costituzione. Infatti, i valori su cui unirli non li dobbiamo inventare. Sono già enunciati nella nostra Carta fondamentale: la dignità del lavoro e il primato della persona umana con i suoi diritti inviolabili: all'uguaglianza, alla libertà, alla partecipazione (artt. 1-4), la famiglia fondata sul matrimonio (art. 29), il diritto dei genitori di istruire ed educare i figli (art. 30), il diritto alla tutela della salute (art. 32), la sussidiarietà responsabile delle autonomie locali nel rispetto dell'unità nazionale (art. 5), la libertà religiosa (artt. 8, 19), il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (art. 11).

Il problema, dunque, non sta tanto nella individuazione dei valori, quanto piuttosto nella interpretazione diversa che ne danno, da un lato, la Casa delle Libertà in senso neolibe-

rista, e dall'altro l'Unione in senso solidale e riformista. Ritorna la necessità di valutare quale delle due filosofie politiche sia più rispettosa dello spirito della Costituzione, più adeguata a sanare le disuguaglianze che dividono Nord e Sud, più conforme alla DSC. Il vero problema dell'unità sui valori non sta nel dividerne la lista in via di principio, nasce invece quando si passa dalla enunciazione teorica alla loro applicazione concreta; allora, infatti, «emergono spesso posizioni divergenti (talora persino contrapposte) sia a riguardo del significato che si attribuisce a ciascuno di essi, sia (soprattutto) della collocazione che viene assegnata a essi nell'ambito del sistema gerarchizzato cui si fa riferimento» (*Documento*, n. 15). Degli stessi valori si danno cioè interpretazioni diverse, all'interno delle due culture politiche che oggi si contrappongono in Italia: il neoliberalismo e il solidarismo (o riformismo solidale).

Si tratta, dunque, di decidere quale modello di società vogliamo. Più che guardare a scelte singole, per quanto importanti (famiglia, vita, ecc.), è importante collocarle e giudicarle nella visione complessiva del modello di società in cui perseguirle. Infatti, vi sono divergenze notevoli tra la concezione individualistica di *libertà* (intesa come possibilità di scegliere e di fare ciò che si vuole, con l'unico limite del rispetto della libertà altrui), propria della cultura liberale, e la concezione di libertà, propria delle culture solidale e della DSC, per la quale invece la libertà personale ha sempre una responsabilità sociale. Ancora: la concezione liberale della *legalità* (come mera osservanza formale delle regole) si differenzia profondamente dalla concezione solidale e cristiana, secondo cui la necessaria osservanza delle regole va sempre integrata da una solidarietà responsabile. Ancora: il *bene comune* non è la somma del bene di individui, che vivono uno accanto all'altro pensando ciascuno solo a se stesso. La società umana non è un agglomerato di atomi incommunicabili, ma una comunità di persone legate tra loro da strette relazioni familiari, sociali, economiche, culturali e spirituali. Il «bene comune», dunque, trascende quello dei singoli individui ed è insieme di ciascuno e di tutti (cfr GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, n. 65 [ed. Queriniana]).

Di fronte a queste differenze obiettive, caratteristiche di una società italiana secolarizzata e culturalmente pluralistica, è chiaro che per convergere su una piattaforma etica comune, non basta condividere in astratto la lista di valori contenuta nella Costituzione. La difesa della vita, la tutela della famiglia, la giustizia sociale, la protezione dell'ambiente, la sicurezza contro ogni forma di violenza e di disagio sociale divengono mete comuni alle quali tendere, e da raggiungere in forma graduale, attraverso il dialogo, avvicinandosi il più possibile all'ideale, nel rispetto della laicità della politica, del pluralismo e delle regole democratiche.

Pertanto, restituire un'anima etica al nostro sistema democratico, significa in concreto *ripensare il concetto stesso di laicità*, cioè cercare insieme piste concrete che consentano alle

diverse posizioni di trovare gradualmente punti comuni di convergenza. Questa ricostruzione di un ethos condiviso passa attraverso «la creazione, all'interno della società, di spazi di comunicazione che favoriscano il confronto tra soggettività individuali e sociali diverse e consentano, mediante un franco e onesto dialogo, di rintracciare, al di là della diversità dei sistemi etici, un terreno di convergenza attorno a una comune piattaforma di valori» (*Documento*, n. 19).

L'esempio più significativo in questi giorni è l'accordo faticoso raggiunto nell'Unione sulla questione del riconoscimento giuridico pubblico dei PACS, richiesto con insistenza dai radical-socialisti della Rosa nel pugno. Nel programma approvato («*Per il bene del Paese*», p. 72) non si parla né di PACS né di coppie, ma di diritti civili delle persone singole, di «riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e facoltà alle persone che fanno parte delle unioni di fatto»; con ciò si esclude che in Italia possano essere riconosciute legalmente unioni diverse dalla famiglia fondata sul matrimonio, come del resto prevede l'art. 29 della Costituzione.

«Ripartire dalla Costituzione» comporta, perciò, respingere decisamente con il referendum del 25 giugno la riforma costituzionale, approvata nel novembre 2005 con i soli voti della maggioranza. È falso affermare che tale riforma riguarda soltanto la seconda parte della Costituzione. Trasformando radicalmente le istituzioni, cioè le strutture predisposte al perseguimento degli ideali costituzionali contenuti nei primi 10 articoli, non si può non incidere anche sulla prima parte.

Dopo la grave spaccatura del Paese, aggravata da una campagna elettorale infuocata, nessuna riconciliazione sociale o pacificazione morale è possibile: a) se l'equilibrio tra i poteri democratici (tra organi di decisione politica e organi di garanzia) è alterato; b) se il Presidente della Repubblica (privato del potere di sciogliere le Camere, di nominare il *premier*, di concorrere alla nomina dei ministri) è declassato a figura decorativa; c) se le funzioni degli organi di decisione sono rafforzati mentre vengono abbassate le funzioni degli organi di garanzia (il Capo del Governo, la cui scelta è praticamente obbligata, nomina e revoca i ministri, determina l'indirizzo politico, sottraendolo alla collegialità del Consiglio; il programma di Governo non è più oggetto di un voto di fiducia in senso proprio; sullo scioglimento delle Camere incide pesantemente l'organo di decisione politica; d) se la *devolution* introduce il germe della rottura dell'unità nazionale, creando cittadini di serie A e di serie B e abbandonando a se stesse le Regioni più deboli a cominciare da quelle del Sud (infatti, l'interesse nazionale come limite alla legislazione regionale in fatto di salute, scuola e polizia locale è rimesso inopportuno alla valutazione politica della maggioranza parlamentare); e) se l'equilibrio che la Costituzione prevede nella composizione della Corte Costituzionale, organo supremo di garanzia, viene alterato a causa dell'incremento della componente «politica».

La campagna referendaria, dunque, dovrebbe essere l'occasione per riscoprire le radici

della nostra identità nazionale e ricomporre l'unità morale dei cittadini in un *ethos* condiviso, come seppero fare i Padri costituenti dopo la fine della dittatura fascista. Solo dopo aver respinto la pseudo-riforma costituzionale con il referendum del 25 giugno, si potrà poi mettere mano con coraggio alle necessarie riforme istituzionali, nella fedeltà ai principi fondamentali della Costituzione e con la collaborazione tra maggioranza e opposizione.

### **D) Il contributo dei cattolici**

E i cattolici? Se le cose stanno come abbiamo detto, la «questione cattolica» coincide allora con la «questione democratica». Non è davvero più il tempo di storici steccati. Essendo se stessi, i cattolici collaborino fattivamente con gli altri cittadini a restituire un'animazione etica alla democrazia italiana, a recuperare il senso della legalità e dello Stato, a ristabilire il corretto funzionamento delle istituzioni, a configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e assumendosi la propria responsabilità. Questa è oggi la loro missione sul piano sociopolitico (cfr BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 29).

Non occorre insistere sul fatto che non c'è più posto per un anacronistico «blocco cattolico». Piuttosto – come dice Giovanni Paolo II nel suo *Messaggio* alla Settimana Sociale di Bologna – i cattolici sono chiamati «a svolgere un ruolo di mediazione e di dialogo tra ideali e realtà concrete. Un ruolo che talvolta è anche di “pionieri”, perché vi è chiesto di indicare nuove piste e nuove soluzioni per affrontare in modo più equo gli scottanti problemi del mondo contemporaneo» (n. 5).

In conclusione:

a) *Devono impegnarsi in politica.* «I cattolici sono perciò invitati non soltanto a impegnarsi per rendere viva e dinamica la società civile – con la promozione della famiglia, dell'associazionismo, del volontariato e così via – opponendosi a indebiti limiti e condizionamenti frapposti da potere politico o economico; essi devono anche riconsiderare l'importanza dell'impegno nei ruoli pubblici e istituzionali, in quegli ambienti in cui si formano decisioni collettive significative e in quello della politica [...]. Non si può infatti dimenticare che sono proprie della vocazione del fedele laico la conoscenza e la messa in pratica della dottrina sociale della Chiesa e, quindi, anche la partecipazione alla vita politica del Paese, secondo i metodi e gli strumenti del sistema democratico» (*Messaggio*, n. 6).

b) *Non devono abbandonare il campo.* In altre parole, i fedeli laici non devono rifuggire dalla politica nemmeno per paura di compromettere la propria identità, ma dovranno impegnarsi politicamente nel pieno rispetto della laicità, del pluralismo e delle regole democratiche, sempre – è ovvio! – unitamente alla testimonianza profetica del Risorto e all'annuncio esplicito della Parola di Dio.



Infatti, la animazione cristiana della politica non si compie limitandosi a ribadire in via di principio i valori della dignità della persona, della solidarietà, della vita, della famiglia e della pace. Si tratta invece di trovare il modo di coniugare la testimonianza personale e pubblica dei valori evangelici (attraverso lo «stile cristiano» di fare politica) con il rispetto della laicità e del pluralismo.

Qualora poi la maggioranza si esprimesse democraticamente in favore di scelte moralmente inaccettabili, il cristiano (come già avvenne per l'introduzione del divorzio e per la legalizzazione dell'aborto) accetterà le regole della democrazia, consapevole che in politica i valori assoluti e irrinunciabili non sempre si possono tradurre immediatamente in legge e bisogna mettere in conto una certa gradualità nell'avvicinarsi all'ideale. Ovviamente il verdetto della maggioranza non impedirà al cristiano di proseguire la sua battaglia democratica e laica in difesa dei valori etici irrinunciabili: sia usando tutti gli strumenti democratici disponibili, sia difendendoli apertamente con la parola e con la vita, sia impegnandosi affinché cresca il consenso intorno a essi. Questo impegno dei fedeli laici risulta più fecondo di una eventuale rinuncia all'impegno politico per non compromettere la propria coscienza o di una rigida chiusura al dialogo che finirebbero col lasciare libero il campo ai fautori di soluzioni ancor più radicali e devastanti.

c) *Valutare il programma della coalizione nel suo insieme.* Perciò, per valutare la accettabilità di un programma politico, non basta che in esso si affermino valori fondamentali (quali la vita, la famiglia, la libertà religiosa); bisogna anche verificare in che misura sono rispettati altri principi altrettanto irrinunciabili per il cittadino cristiano: l'osservanza delle regole democratiche, la priorità del bene comune sugli interessi personali o di parte, la tutela dei ceti più deboli, una politica economica che (impedendo la deriva del liberismo selvaggio) finalizzi il profitto al lavoro umano e non sacrifichi la solidarietà all'efficienzismo e alla competitività. Un programma politico va considerato sempre nella sua globalità.

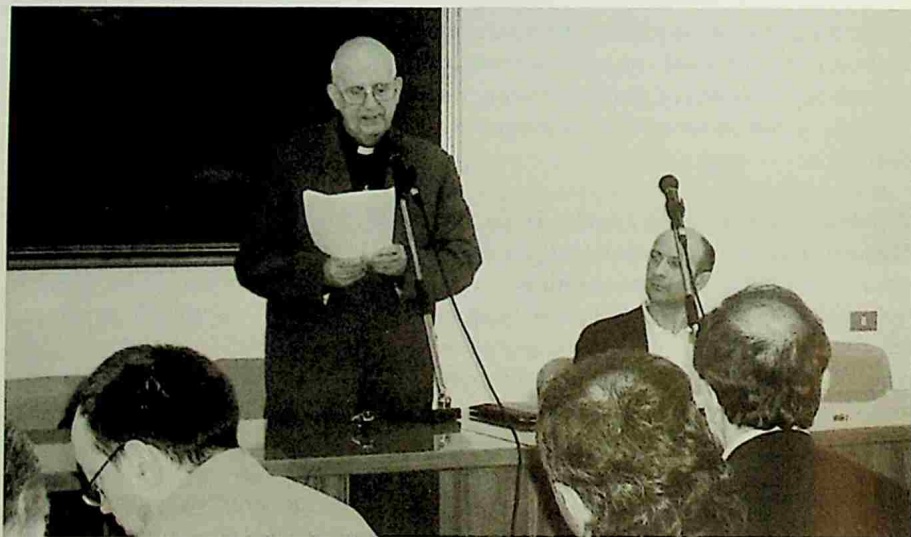
d) *Formare fedeli laici adulti e maturi.* Dopo la fine della DC, i cattolici oggi militano politicamente in schieramenti diversi, ma non hanno ancora sufficientemente chiarito il modo in cui porsi nell'attuale contesto secolarizzato, laico e pluralistico: come mediare «laicamente» i valori cristiani e gli orientamenti della DSC, così da renderli comprensibili e accettabili dagli uomini di buona volontà? Occorrono fedeli laici adulti e maturi, che realizzino in sé la sintesi tra santità e professionalità. È la condizione *sine qua non* per trovare una adeguata risposta a questa domanda cruciale, e per superare due gravi tentazioni della Chiesa italiana di oggi.

e) *Vincere due tentazioni.* La prima tentazione è la timidezza (una sorta di complesso di inferiorità) e riguarda i fedeli laici. Stupisce che – nel centro-destra – i cattolici abbiano approvato la legge xenofoba Bossi-Fini sulla immigrazione, abbiano votato la *devolution*

mostrando di condividerne l'impostazione egoistica, non abbiano avuto il coraggio di opporsi alla serie incredibile di leggi *ad personam*. D'altra parte, stupisce che – nel centro-sinistra – i cattolici siano pavidi ed esitanti in tema di tutela della vita, di salvaguardia della famiglia, di libertà religiosa, lasciando il campo all'iniziativa rumorosa e alle pretese inaccettabili di gruppi minoritari della sinistra estrema e radicale. Dove sono i cattolici? Hanno paura di farsi sentire?

La *seconda tentazione riguarda invece la Gerarchia*. Di fronte alle contraddizioni e alla timidezza dei cattolici impegnati sui due fronti, da un lato c'è il rischio che i vescovi suppliscano direttamente alla mancanza d'iniziativa dei fedeli laici, fino al punto di *suggerire scelte politiche concrete* – ma non è questa la loro missione –, con la conseguenza che rinascano vecchie forme di anticlericalismo o si rialzino storici steccati; d'altro lato c'è il rischio che, per apparire equidistanti dagli opposti schieramenti, i vescovi evitino di esprimersi sulla maggiore o minore coerenza dei programmi con la DSC, mentre rientra nella loro missione indicare le regole fondamentali della convivenza civile e giudicare sul piano etico la «cultura» a cui si ispirano i diversi programmi. Così ne soffre la profezia della Chiesa e si inducono i fedeli a ritenere erroneamente che la scelta dell'uno o dell'altro programma politico sia del tutto indifferente.

Concludendo, auspichiamo che il *Convegno ecclesiale nazionale di ottobre a Verona* offra l'occasione propizia di un approfondito esame di coscienza e per affrontare «con sapienza» e con *parresia* evangelica il discorso sul rinnovamento della presenza politica dei cristiani oggi, chiamati a una scelta decisiva: quale democrazia vogliamo?



Cremona, 20 maggio 2006.